

Exceptional Rome

Dennis Berthold*

Non temo l'accusa di aver creato una Roma di pure parole, parlando di una Roma tutta mia che non era affatto la Roma della realtà. È proprio questo il punto – che nessuna Roma della realtà aveva a che fare con la nostra esperienza, che il tutto era un raro stato dell'immaginazione.
Henry James, *William Wetmore Story and His Friends*¹

Quando il comitato organizzatore mi ha chiesto di aprire, a Roma, l'ottavo convegno internazionale su Melville ho intitolato *Exceptional Rome* il mio intervento avendo in mente una serie di scenari e luoghi "romani" degli Stati Uniti.

Il primo scenario è una piccola cittadina nel cuore del paese – Rome, Illinois. Un villaggio di circa duemila persone, questa Roma si trova sulle sponde dell'Illinois River, poche miglia a nord di Peoria, ed è cambiata poco nell'ultimo secolo, a riprova dell'a-temporalità che associamo a tutto ciò che è "romano". C'è un'altra Roma che mi è molto cara perché non è distante da dove ho preso il dottorato alla University of Wisconsin, un periodo meraviglioso per la vita di qualsiasi accademico. Il Wisconsin fu colonizzato in gran parte da emigranti tedeschi fuggiti dai moti del 1848; con teutonico senso dell'umorismo, costoro battezzarono il parco locale per cani "Room to Roam".² Queste due Rome sono probabilmente sconosciute anche agli americani presenti qui oggi, ma la maggior parte di loro avrà sentito parlare di Rome, Georgia, una cittadina storica fondata nel 1835 e sede di numerosi college. Come la sua omonima, questa Roma è stata il set di molti film, i più famosi dei quali sono *Sweet Home Alabama* (2002), *Remember the Titans* (2000) e *Dance of the Dead* (2008), una commedia zombie del cinema indipendente. Situata sulla punta sud-ovest dei monti Appalachi, Rome, Georgia, si è conquistata onestamente il nome, dal momento che giace su sette colli, anche se i colli non hanno nomi latini. I romani della Georgia, come quelli italiani, danno valore al loro

* Dennis Berthold insegna presso la Texas A & M University e si occupa di letteratura americana dell'Ottocento, di letteratura gotica, di iconografie letterarie e di studi americani in una prospettiva transnazionale. È autore di *American Risorgimento: Herman Melville and the Cultural Politics of Italy*, Ohio State University Press, Columbus 2009. Questo saggio, che riprende la relazione

d'apertura tenuta da Berthold al Convegno "Melville and Rome" (Roma 22-26 Giugno 2011), è stato tradotto da Anna Scannavini e Cinzia Schiavini.

1. Henry James, *William Wetmore Story and His Friends*, W. Blackwood & Sons, London 1903.

2. Un gioco di parole basato sull'assonanza fra Roma, "room" (spazio) e "roam" (vagabondare). *N.d.T.*

passato e hanno restaurato con cura uno dei pochi monumenti antichi rimasti, il teatro DeSoto a *downtown*, abbellendo il marciapiede antistante con la statua di un cowboy a cavallo che evoca la statua equestre di Marco Aurelio al Campidoglio – e con un grande stivale di cowboy alto quasi un piano. La somiglianza della Rome americana con la sua omonima spinse nel 1919 Benito Mussolini a donare alla città una copia della lupa capitolina che allatta Romolo e Remo; la copia è ancora oggi su un blocco di marmo bianco della Georgia di fronte al municipio. Una targa commemora l'evento come un "preannuncio di prosperità e gloria". Non lo sto inventando.

Non tutte le Rome americane sono singolari quanto queste. Alcune sono luoghi piuttosto solitari e isolati, poco più che insegne stradali, come le piccole comunità nell'Ohio, nel Mississippi e nell'Oregon, che si possono attraversare in auto nel giro di pochi secondi. Alcune non si trovano nemmeno sulla mappa, come la Kokovoko di Queequeg. Ovviamente non posso descrivere qui quei posti, con tutto che sono posti reali. Rome, Oregon, forse la più occidentale di tutte le Rome del mondo, ha preso il nome da una meraviglia naturale poco distante, i "Pilastrini di Roma", vicino al fiume Owyhee, nella regione orientale dell'Oregon. I primi coloni pensavano che le falesie di argilla nelle vicinanze contenenti fossili avessero una sorprendente somiglianza con un tempio romano in rovina. Non è specificato quale tempio avessero in mente. E infine, sarei negligente se non includessi la Roma più corretta filologicamente degli Stati Uniti, che si trova sul confine messicano del mio stato di origine, il Texas, chiamata esattamente "Roma" (con la "a" finale come in italiano), una città la cui intera *downtown* è stata dichiarata monumento storico nazionale. È la Roma più vecchia degli Stati Uniti, fondata nel 1785 dagli spagnoli. Ironia del destino, si trovava sul lato sbagliato del Rio Grande ed è diventata una Roma americana dopo la guerra col Messico.

Tutte queste Rome americane, così come altre in Iowa, Indiana, Alabama, Maine, Pennsylvania e New York, danno un totale di dodici "Rome", più una "Roma". E neppure considero le "Romolo" in Alabama, Michigan e New York, né tantomeno i laghi e gli stagni americani o semplicemente gli incroci che portano il nome di "Rome". Non so se gli Stati Uniti abbiano il maggior numero di "Rome" – la Germania ha una fetta considerevole delle cinquecento sparse in tutto il mondo – ma la maggior parte di questi luoghi erano una volta parte dell'impero Romano e hanno legami storici, geografici, e in alcuni casi anche linguistici con Roma. Né hanno la pretesa di essere "nuove" che è invece così essenziale per l'identità nazionale americana. Devo confessare che molte altre città europee hanno una controparte negli Stati Uniti. Ci sono diciotto città che si chiamano Atene, quattordici Parigi, e altre quattordici Berlino. Conforterà i nazionalisti irlandesi sapere che gli Stati Uniti hanno dieci città che si chiamano Dublino e solo sei chiamate Londra – anche se, in compenso, ci sono nove Boston. Con un certo orgoglio regionale noto che il mio stato del Texas contiene una omonima di ciascuno di questi posti, così potete visitare Parigi, Roma, Boston, Atene, Dublino e Londra senza nemmeno lasciare lo stato della Stella Solitaria. Chi ha detto che il Texas non è cosmopolita?

A un primo livello, si tratta di un gioco, il prodotto di una facile ricerca sui database fatta da un computer domestico. Tuttavia, la mia breve rassegna intende sollevare una domanda: se l'America è così nuova, così peculiare, così eccezionale, perché non può trovare nomi più originali per le sue città? Perché ci sono così tante Rome, o Parigi, o Atene, o qualsiasi altra città di quella che Donald Rumsfeld chiama sprezzantemente "la vecchia Europa"? Perché quei primi cittadini, migrando a ovest dal New England e a sud dalla Virginia, hanno ricreato continuamente Roma mentre si inoltravano nella Ohio River Valley, nelle fertili pianure del vecchio Sud-Ovest, e in ultimo fino alle terre aride dell'Oregon orientale? Erano come il selvaggio esuberante e cordiale di Whitman, "che aspetta l'arrivo della civiltà o l'ha superata e la domina?"³ Credo che questo interrogativo sia al cuore degli scritti di Melville, una domanda sull'identità nazionale in una nazione collocata fra le civiltà d'Europa e la frontiera sempre in movimento della *wilderness* nord-americana. Dalla dichiarazione in *Typee* che "l'uomo bianco civile [è] il più feroce animale ch'esista sulla faccia della terra" al ritratto di Billy Budd, il Bel Marinaio istintivamente portato alla moralità e tuttavia profondamente asociale, Melville investiga la relazione fra natura e civilizzazione e lo fa sullo sfondo di un'attenzione crescente all'esempio di Roma.⁴ Con la sola eccezione di *John Marr and Other Sailors*, in ogni testo di Melville compaiono le parole "Roma" o "romano" almeno una volta, e il numero aumenta dalle cinque dei suoi primi tre romanzi a più di venticinque dei tre successivi. L'apogeo è in *Clarel*, in cui ho contato settantanove esempi delle due parole. So che è un modo piuttosto sommario per misurare l'ossessione di Melville, ma se lo si somma a tutte le allusioni al mito romano, alla sua storia, politica, imperatori, architettura, battaglie, statue e molti altri riferimenti simili, potreste stancarvi così tanto da emulare Catone, come Ismaele nel primo capitolo di *Moby-Dick*, e cadere sopra la vostra stessa spada. O forse prestereste orecchio alle parole di miele di Cicerone, il cui busto decora l'ufficio legale dell'avvocato in "Bartleby lo scrivano" e vi convincereste che il modo più semplice di vivere sia anche il migliore; oppure gli achabiani fra di voi proverebbero il loro ardore "[rimbeccando] le offerte dei più ricchi pretoriani all'asta dell'impero romano".⁵ Se tutte le strade conducono a Roma, in Italia così come in Indiana, così avviene in tutti i romanzi e i racconti di Melville, una giustificazione più che sufficiente per questa conferenza e un legame transatlantico che dissezioneremo con grande impegno nei prossimi giorni. Le molteplici Rome americane, per lo più fondate e battezzate prima della Guerra Civile del 1861-65, nascono dall'impulso dicotomico di comprendere la nazione statunitense nella sua doppia essenza - legata al passato europeo e al tempo stesso fresca e innocente come Billy Budd, un orfano con una capacità enorme

3. Walt Whitman, *Leaves of Grass* (1855), trad. di Mario Corona, *Foglie d'erba*, Marsilio, Venezia 1996, p. 223.

4. Herman Melville, *Typee* (1846), trad. di Luigi Bertì, in *Typee; Omoo*, Mur-

sia, Milano 1986, p. 102.

5. Herman Melville, *Moby Dick, o la balena* (1851), prefazione e trad. di Cesare Pavese, Mondadori, Milano 1976 (su licenza Frassinelli), p. 394.

sia di incantare, sia di distruggere. Nella misura in cui le nazioni sono comunità immaginarie, i nomi dei loro luoghi rendono manifeste le fantasie nazionali, anche quando esse non sono riconosciute a livello conscio. La matrice melvilliana di allusioni al mondo romano dimostra quanto egli abbia meditato sull'identità fra l'America e Roma, e come il paragone fra le due lo abbia portato a una critica della rivendicazione di entrambe all'eccezionalismo.

Poiché sentiremo molto parlare di Roma negli altri interventi, vorrei ora concentrarmi sulla prima parola del mio titolo, "eccezionale", e sul termine ad essa legato, "eccezionalismo". Secondo l'*Oxford English Dictionary*, la parola non entrò nell'uso comune fino al 1846. La sua radice, "eccezione", non aveva connotazioni positive o negative dimostrabili, e stava a indicare semplicemente il differente o l'inusuale. Per esempio, la frase comune "Farò un'eccezione per te" potrebbe essere sia favorevole sia ironica, a seconda del tono di voce. Tuttavia, nella sua forma di aggettivo, "eccezionale" passò presto a significare "speciale" o "di valore" e per più di un secolo è prevalsa questa connotazione, come nella frase "Melville e Roma è un argomento eccezionale". È stato negli ultimi trent'anni, all'incirca dagli anni Ottanta, che il termine ha assunto un significativo peso letterario e politico, e che ha ricevuto forma nominale con il molto discusso termine "eccezionalismo". L'*Oxford English Dictionary* ha accettato solo nel 1993 questa variante della parola nel lessico definendola come "la teoria che il capitalismo pacifico degli Stati Uniti costituisce un'eccezione alle leggi economiche generali che governano lo sviluppo storico, in particolare al principio marxista dell'inevitabilità del conflitto di classe violento". Questo è il senso specifico con cui la parola fu coniata nel 1929 in un articolo del *Daily Worker*, il quotidiano ufficiale del Partito Comunista americano, in un dibattito fra Jay Lovestone e i direttori del giornale (mi chiedo quanti dei sostenitori dell'eccezionalismo americano sanno che il loro termine preferito è stato coniato da stalinisti). Lovestone è risultato sconfitto in quel dibattito ed è stato espulso dal partito, ma la parola ha continuato a catturare gli accademici durante gli ultimi vent'anni, sia col significato specifico per gli Stati Uniti sia, più in generale, con le connotazioni positive di una seconda definizione dell'*Oxford English Dictionary*: "liberamente, qualità o carattere eccezionale" – una definizione così circolare che più circolare non si può. Di certo Roma deve essere eccezionale per aver attratto così tanti pionieri americani a battezzare col suo nome i loro villaggi e città; o, magari, stavano cercando di accelerare il processo di trasformazione della natura in civiltà conferendo valori romani ai loro miseri avamposti dell'Ovest? E, se è così, questi valori erano positivi o negativi? repubblicani o imperiali? all'ordine, o rivoluzionari? Cesare o Bruto?

Le radici di un eccezionalismo specificamente americano non sono difficili da individuare. Hanno origine nel monito di John Winthrop che il piccolo insediamento puritano di Boston era una città "posta sopra una collina", una comunità esposta al giudizio del mondo, soprattutto gli anglicani ortodossi d'Inghilterra. Di conseguenza, Winthrop ammoniva i suoi ascoltatori a evitare conflitti e grette dispute sulle ineguaglianze economiche e mantenere uni-

tà spirituale attraverso la carità. In quanto blanda geremiade, il sermone di Winthrop ammoniva e allo stesso tempo incoraggiava e, usando la metafora presa dal Sermone di Cristo sulla montagna (Matteo 5:14), fondeva l'autorità del Vecchio Testamento con la speranza del Nuovo. Sebbene Gesù facesse probabilmente riferimento a Gerusalemme, l'allusione di Winthrop passò a indicare Boston e, ai tempi della Rivoluzione Americana, Roma era ormai diventata per i patrioti il modello della città "su una collina". Secondo lo studioso Eran Shalev, un ardente rivoluzionario di nome Joseph Warren pronunciò la tradizionale orazione annuale a commemorazione del massacro di Boston indossando davvero una toga.⁶ Shalev trova centinaia di esempi di patrioti che identificavano la loro causa con quella della Roma repubblicana; la maniera più ovvia era pubblicare le loro opinioni con pseudonimi come Cassio, Cincinnati, Bruto o Cesare, e creando una voce oratoria nuova che Shalev definisce scherzosamente "Cato Americanus".⁷ Era chiaramente cominciata la romanizzazione della città di Winthrop, che dava alla definizione una connotazione secolare e transnazionale separata dalle sue origini bibliche e del New England. Sul finire del ventesimo secolo, l'espressione di Winthrop è risorta a nuova vita nel linguaggio politico americano. Ronald Reagan la ha espansa in "una sflogorante città sulla collina" usandola come titolo per un famoso discorso del 25 gennaio 1974. Ripetendola nei suoi discorsi ottimistici sul primato americano, Reagan ha trasformato l'espressione da monito contro l'ipocrisia a celebrazione di unicità, specialmente quando la ha unita all'affermazione che l'America è, per l'umanità, "l'ultima grande speranza sulla terra". Tale ampollosa retorica è diventata tanto comune nella politica americana che pochi hanno battuto ciglio quando George W. Bush ha detto esplicitamente nel 2000 che "la nostra nazione è scelta da Dio e incaricata dalla storia di costituire un modello per il mondo" – un'asserzione spudorata sull'eccezionalismo americano e sul diritto divino. Il monito di Winthrop di guardarsi dall'orgoglio e dall'autocompiacimento diviene, nella retorica di Reagan e Bush, esempio di entrambe.

È ironico che il secondo punto d'origine secolare dell'eccezionalismo americano sia espresso in una lingua straniera. Nel 1829 Alexis de Tocqueville, nell'influente analisi delle prospettive americane, *La democrazia in America*, scrisse che "[l]a situazione in cui si trovano gli Americani [SIC] è dunque del tutto eccezionale, e c'è da supporre che nessun popolo democratico vi si troverà mai".⁸ Gli studiosi citano ripetutamente Tocqueville come il padrino dell'eccezionalismo americano. Ma come spesso accade, il contesto è in genere ignorato. La "posizione" che descrive Tocqueville è più simile alla geremiade di Winthrop che al trionfalismo di Reagan; a ben vedere, è più vicina all'ammissione del *Daily Worker* e

6. Eran Shalev, *Rome Reborn on Western Shores*, University of Virginia Press, Charlottesville 2009, p. 119.

7. Ivi, p. 151.

8. Alexis de Tocqueville, *La democrazia in America* (1835-50), a cura di Nicola Matteucci, UTET, Torino 1968, Libro secondo, Capitolo Nono, p. 524.

a rendere l'America eccezionale sono le condizioni sociali. Toqueville sostiene che l'America è eccezionale non per qualche immaginaria missione divina di redimere il mondo, ma per la mancanza di interesse nell'arte, nelle lettere e nelle scienze teoretiche. Gli europei incolpavano di questo la democrazia, ma Tocqueville lo considerava il risultato della dipendenza americana dall'Europa, in particolare l'Inghilterra. Ricorrendo al bagaglio secolare di arte, scienza e letteratura della madrepatria – per non parlare della lingua – gli americani erano liberi di concentrarsi sull'agricoltura, sugli affari e il commercio. “Benché siano divise dall'oceano”, conclude Tocqueville “non sono d'accordo nel separare l'America dall'Europa”.⁹ Come quei primi rivoluzionari che si atteggiavano a Catoni e Cesari che dibattevano nel foro di teoria politica, nella formulazione di Tocqueville gli americani dipendevano dalla civiltà europea e non “l'hanno superata e la dominano”, come suggeriva Whitman.¹⁰

In altre parole, Winthrop, i padri fondatori e Tocqueville consideravano tutti l'eccezionalità dell'America in relazione agli altri paesi; la collocavano sull'arena di un confronto transnazionale che riconosce a ogni nazione tratti specifici che la rendono a suo modo eccezionale e al contempo dipendente dalle altre. È questa transnazionalità che ha ispirato così tanti americani a chiamare le loro città Roma, Parigi, Atene o Dublino, senza usare per nessuna il prefisso “new”. Cercavano identità nella storia e nella comunione, mantenendo i legami con l'Europa mentre davano forma a nuove comunità a Ovest. Non era la differenza dall'Europa a costituire l'eccezionalità dell'America, ma il legame e perfino la dipendenza dall'Europa; proprio come sosteneva Tocqueville. Gli europei sembrano capirlo meglio degli americani. In una raccolta di saggi che analizzano l'eccezionalismo americano, lo studioso tedesco Hans Guggisberg riassume la questione in poche parole: “In quanto agente di identità nazionale e incentivo a scrivere la storia nazionale, l'eccezionalismo americano è in molti modi problematico, ma di per sé non è eccezionale”.¹¹ Nazionalismo ed eccezionalismo si tengono ed entrambi vivono, in effetti, nello spazio pubblico.

Nella politica attuale degli Stati Uniti l'eccezionalismo è diventato la cartina al tornasole di patriottismo, fede religiosa e visione politica, una polemica innescata da quello che il presidente Obama ha risposto nel 2009 a Strasburgo alla domanda di un giornalista francese. Quando il giornalista gli ha chiesto se credeva nell'eccezionalismo americano, Obama ha risposto più come Tocqueville che come Reagan: “Credo nell'eccezionalismo americano – ha detto – proprio come sospetto che gli inglesi credano nell'eccezionalismo britannico e i greci nell'eccezionalismo greco”. Eresia! Ovviamente, i nemici di Obama hanno attaccato la dichiarazione

9. *Ibidem.*

10. Whitman, cit.

11. Elisabeth Glaser e Hermann Wellenreuther,

a cura di, *Bridging the Atlantic. The Question of American Exceptionalism in Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, pp. 266-77.

accusandola di essere antipatriottica. In un recente articolo, Herman Cain, candidato alla nomina presidenziale per i repubblicani, ha scritto che “sfortunatamente, certi politici hanno dimenticato o scelto di ignorare le nostre gloriose origini”. Lo scorso aprile il rappresentante repubblicano Paul Ryan del Wisconsin (non Roma, Wisconsin, mi permetto di notare) ha ribadito il valore dell’eccezionalismo come un credo centrale dell’idea americana, valido per chiunque e dovunque, un credo radicato “nella verità che tutti gli esseri umani sono creati uguali”. L’America, spiega Ryan, non promuove la sua storia o la sua cultura, ma un’idea. Accanto a Ryan, Ryan elide molto convenientemente schiavitù, disuguaglianze sessuali, discriminazione razziale, e tutta la serie di trattati infranti con i nativi che, per quasi centocinquanta anni, hanno negato l’uguaglianza a una maggioranza di americani. Come amo ricordare ai miei studenti, dodici dei primi diciotto presidenti americani possedevano schiavi: altro che uguaglianza “inclusiva”! Thomas Jefferson, quello che ha scritto per primo che “tutti gli uomini sono creati uguali”, non si è nemmeno preoccupato di liberare i suoi schiavi quando è morto. L’ipocrisia contro cui metteva in guardia Winthrop sembra il tratto davvero eccezionale della politica statunitense dei primi anni e continua ancora oggi nel dibattito su immigrazione, diritto di voto, tasse e avventurismo militare. Nel clima attuale di reazione conservatrice, i politici saltano sul treno dell’eccezionalismo americano proprio come, una volta, potevano alimentare l’anticomunismo o favorire i sussidi per l’etanolo.

Melville, naturalmente, vedeva il dilemma. Cosa ancora più importante, comprendeva come lo spirito dell’umanità fosse conteso fra natura e cultura, una competizione riassunta così memorabilmente dal capitano Vere quando ammonisce la corte marziale che essa deve fedeltà non alla Natura ma al Re. Melville conosceva di prima mano la natura fin dagli anni di navigazione su quegli oceani che il capitano Vere chiama “inviolata natura primigenia”.¹² E continuò a studiare la civiltà, osservando e leggendo, specialmente la civiltà romana, e nel 1877 era giunto alla conclusione che il picco di civiltà era stato raggiunto col secondo e terzo secolo della Roma imperiale, un’opinione presa da *Decadenza e caduta dell’impero romano* di Edward Gibbon.¹³ In una lettera al cognato John C. Hoadley, Melville incluse una prima stesura della poesia *L’età degli Antonini* – il titolo è mutuato da Gibbon – in cui ne lodava la pace, l’ordine sociale e l’uguaglianza di fronte alla legge. Era stato, scriveva, “il culmine del destino e lo zenit del tempo”, un’epoca che sperava sarebbe tornata.¹⁴ Non pubblicò la poesia che nel 1891, quando ormai aveva cambiato gli ultimi due versi per identificare esplicitamente il suo paese con Roma: “Ah,

12. Herman Melville, *Billy Budd* (1924), intr. di Nemi D’Agostino, trad. di Gianna Lonza, Garzanti, Milano 1993, p. 76.

13. *Storia della decadenza e caduta dell’impero romano*, trad. di Giuseppe Frizzi, con un saggio di Arnaldo Momigliano, Einau-

di, Torino 1967 [ed. or.: Londra 1776-1788].

14. Herman Melville, *Correspondence*, edited and annotated with historical note by Lynn Horth, The Northwestern-Newberry edition, Northwestern University Press/Newberry Library, Evanston/Chicago 1993, p. 453.

potessimo leggere nei segni dell'America / la nuova Età degli Antonini".¹⁵ Seguita alle profonde riflessioni su Roma che Melville fa in *Clarel*, la modifica contiene entrambi i significati di "eccezionalismo" che oggi si contendono uno spazio nel dibattito accademico e politico: vuol dire davvero che c'è una nazione con un ruolo unico e speciale da compiere sulla terra? E questo ruolo ha una sua forza morale, che si presume per il bene ma potrebbe anche essere, come sostengono in molti, per il male? L'antica Roma – e l'America di oggi – è stata una repubblica virtuosa o un impero repressivo? E, ancora più importante, l'America è qualcosa di nuovo o – come implica la sua dozzina e più di "Rome" – solo un'altra repubblica fallita, destinata a diventare un impero, declinare e cadere?

E di nuovo: Roma è stata un faro per l'idea di nazione degli americani. Questi avevano seguito da vicino i successi e i fallimenti del Risorgimento, alternando sentimenti di speranza e disperazione per l'unità d'Italia, specialmente dopo la conquista francese della seconda Repubblica romana nel 1849. Quando Garibaldi invase il Regno delle due Sicilie nel 1860 portando a casa Savoia la maggior parte dell'Italia, gli americani esultarono e ne fecero un eroe nazionale. Abraham Lincoln gli chiese perfino di prendere il comando dell'esercito dell'Unione, ma poiché il presidente non aveva intenzione di abolire subito la schiavitù, il generale rifiutò l'offerta. Quando nel 1870 il Risorgimento raggiunse l'obiettivo finale di riunificare l'intera penisola con Roma per capitale, "Harper's Weekly" la rivista illustrata più popolare in America, e che Melville leggeva regolarmente, pubblicò in copertina un'impressionante illustrazione la cui iconografia incapsulava nell'America del XIX secolo l'eredità romana [Vedi p. 20]. Proprio come l'America, divisa fra Nord e Sud e infine riunificata, l'Italia aveva unito i suoi Nord e Sud in un singolo paese per la prima volta dal Medio Evo. Da sinistra a destra, l'arco eterno di Roma unisce il Nord del soldato piemontese posto a sinistra col Sud del garibaldino sulla destra in una visione di pace e potere simile al sogno melvillianiano degli Antonini. Disponendo ciascun soldato sopra il leader dell'altra parte, Garibaldi a sinistra e Vittorio Emanuele a destra, l'illustratore dello "Harper's" suggerisce che c'è armonia fra le forze della rivoluzione e dell'ordine, della repubblica e dell'impero, che formano un popolo unito. Gli emblemi di ognuno degli stati italiani prima indipendenti (Modena, il papato, la Toscana, Parma, il Lombardo-veneto, il regno di Sardegna e delle due Sicilie) incorniciano l'illustrazione e raffigurano in immagine il motto nazionale americano "*E pluribus unum*", "dai molti uno". La didascalia recita "L'Italia unita. Risorgerà dalle ceneri all'immortalità come la fenice", proiettando nel mito il sogno americano-italiano di una nazione unificata, un atto di trascendenza politica che emana dalle rovine dell'antica Roma sfumate in lontananza.

15. In *Timoleon*, Herman Melville, *Timoleon*, The Caxton Press, New York 1891.



Fig. 1

Al cuore dell'ammirazione per Roma dell'America del diciannovesimo secolo ci sono una nuova Roma, una nuova Italia e un rinnovamento degli Stati Uniti postbellici: una sovrapposizione che è al tempo stesso nazionalistica, transtorica e transnazionale. Anche se nessuno dei due paesi realizzò appieno i suoi ideali di unità e rinnovamento nazionale, entrambi parteciparono del progetto visionario di creare l'ordine dal caos, la civiltà dai capricci della natura – ed entrambi basavano il progetto di *civitas* sull'esempio straordinario della Roma classica. Io sono sicuro che, dal momento che il nome la identifica con una capitale straniera, ciascuna delle "Rome" americane si considera in qualche modo speciale. Voglio dire che l'eccezionalismo non è poi così eccezionale e che i critici e gli uomini politici che gli attribuiscono un potere eccezionale di spiegazione rischiano di non vedere proprio le qualità che rendono le nazioni distinte eppure interdipendenti. Il ricorso non riflessivo all'eccezionalismo, sia esso di destra o di sinistra, va dritto a sbattere sui fatti reali che attengono al transnazionalismo: due ideologie potenti dell'attuale cultura letteraria che vivono insieme nell'arte e nella mente di Herman Melville.

Fin dall'inizio, la narrativa di Melville nasce dalle sue esperienze transnazionali, come dimostra la facilità con cui Tommo accetta molte delle usanze marchesiane. Le isole Marchesi sono per Tommo l'equivalente esperienziale della "Natura" di Vere, e per gran parte del romanzo la natura offre la consolazione, il piacere e il potere di guarire, convenzionalmente ascritti alla tradizione pastorale. Allo stesso tempo, però, la civil-

tà non è mai lontana dalla mente confusa di Tommo ed egli lotta per capire la cultura straordinaria della valle di Typee e le motivazioni più profonde dei suoi abitanti. In una confessione stupefacente al capitolo 24, Tommo ammette che “vedevo tutto e non riuscivo a capire nulla”.¹⁶ Per lui Typee si rivela troppo straordinaria, una cultura così fuori dal comune che non può nemmeno cominciare a capirla, anche se ci vive dentro. Va sottolineato che questo non avviene solo perché Typee è remota e strana; avviene anche perché Tommo porta con sé aspettative culturali che ne limitano vista e comprensione. E, in effetti, non è che veda tutto e in realtà alcune cose le capisce, ma nella sua mente esperienza e comprensione diventano un tal guazzabuglio da non consentire a nessuno, lettrice o lettore, di lasciare il romanzo con l’idea di avere imparato granché sulla cultura delle Marchesi. Il ricorso al *romance* in *Mardi* fu giudicato un disastro dai contemporanei, ma rivela come Melville fosse consapevole che il reportage da solo non riesce a rendere giustizia all’esperienza. Per indagare un “asse di realtà” più profondo, esso deve unirsi all’immaginazione e all’invenzione. È prova del respiro intellettuale di Melville che in *Giacca bianca* abbia potuto indulgere nell’eccezionalismo sciovinista e retorico del Destino Manifesto (capitolo 36: “Noi americani siamo il popolo prescelto, il popolo eletto, l’Israele del nostro tempo, noi portiamo l’arca della civiltà del mondo”) per poi minarlo in *Moby-Dick*, dove la circolazione globale dell’industria baleniera americana – un’industria posta sopra una collina – diventa alla fine un’apocalisse americana.¹⁷

Natura, civiltà, tempo e storia si fondono in *Pierre*, che si svolge nella parte nord dello stato di New York, vicino a una città che Melville conosceva bene, una delle dodici Rome americane che non avevo ancora nominato. Non abbiamo testimonianze che Melville abbia mai visitato questa Rome, New York, un centinaio di miglia a nord ovest di Albany, la città dove è cresciuto; ma certamente la conosceva. La città sorge attorno a Fort Stanwix, il sito della battaglia in cui il nonno materno di Melville, Peter Gansevoort, si era distinto nel difendere il forte dagli inglesi durante la Rivoluzione. Peter divenne famoso come “l’eroe di Fort Stanwix” ed era tenuto in gran considerazione dalla famiglia, compreso il giovane Herman, che lo usò come modello per il nonno di Pierre e chiamò Stanwix il secondo figlio. Oggi, il forte è monumento nazionale e, ricostruito nel 1976, occupa un posto d’onore nella storia della città, come lo ha occupato nella storia familiare di Melville. Il toponimo, “Fort Stanwix, Rome”, incorpora quel tipo di transnazionalismo che mette in questione qualunque affermazione troppo facile sull’eccezionalismo americano. Melville, la cui vibrante memoria storica ha imbrigliato ripetutamente remote allusioni a forme sorprendentemente nuove, non poteva ricordare il nonno senza pensare a Rome, in tutta la sua risonanza storica. Più tardi nella vita avrebbe posseduto la copia di un quadro che mostra il Generale con indosso il distintivo della Società dei Cincinnati, un’organizzazione che doveva il nome a Cincinnati, il generale romano che lasciò l’aratro per combattere per la Repubblica e tornò alla sua fattoria quando la guerra era finita. La Società dei Cincinnati è attiva ancora oggi e rimane l’unica organizzazione

16. Typee, cit., p. 143.

17. Herman Melville, *Giacca bianca* (1850),

trad. di Stefano Manferlotti, in *Redburn; Giacca Bianca*, Mursia, Milano 1989, p. 386.

a carattere ereditario sancita dal governo degli Stati Uniti. Quando si ribella contro il passato familiare, Pierre si ribella contro la tradizione romana di valore militare e virtù civica e anche contro i valori transnazionali e cosmopoliti della tradizione. Le conseguenze, come ricordiamo tutti, sono disastrose.

Quando alla fine Melville visitò l'Italia nel 1857, portava con sé memorie transnazionali che legavano Roma all'America. Dietro gli appunti telegrafici del suo diario c'è la vasta autorità dell'impero romano, uno spettro di unità e potere civico che ossessiona i suoi viaggi. A Salonicco, in Grecia, nota un arco di trionfo romano con l'aquila ancora ben in vista, e la contrappone con la miseria circostante fatta di povere strutture di legno e abietta indigenza.¹⁸ Nel passare sotto l'acquedotto di Valente a Costantinopoli osserva che "in questi archi arditi, coperti d'edera, & consumati dal tempo, & ancora imponenti, il fantasma di Roma sembra muoversi a grandi passi, sdegnoso dei tuguri di questa parte di Istanbul" (15:62). Quando poi entra a Roma, dopo quattro mesi e mezzo di viaggio faticoso e solitario confessa che "la città non mi ha impressionato". Presto sperimenterà, però, il potere di "Roma gigantesca": le enormi statue equestri di Monte Cavallo, davanti al Quirinale, le "statue colossali" della basilica di San Giovanni in Laterano, un vasto dipinto di Sansone nella Galleria Rospigliosi: tutto merita l'aggettivo "gigantesco".¹⁹ Napoli gli piacque per la vitalità delle folle, Firenze offriva musei incredibili, Venezia era unica, ma Roma lo possedette come un sogno ricorrente. Erano, ben lo sapeva, "niente altro che associazioni" – ma che associazioni! Keats, Shelley, Mario, Edward Gibbon, Tiberio, Beatrice Cenci, Cesare Borgia, Machiavelli – tutti spettri che si offrivano agli occhi della mente man mano che le allusioni letterarie si materializzavano in piazze, statue, ritratti.²⁰

E tuttavia Melville non riusciva a scordare il suo paese. In "Self-Reliance" Emerson definiva i viaggi un "paradiso per gli sciocchi" e aggiungeva che dovunque il viaggio ci porti il nostro "Gigante" viene con noi.²¹ Il gigante di Melville è l'America stessa. Nei diari, conto ventisei casi in cui compara esplicitamente la scena di un altro paese a una scena degli Stati Uniti. Il Ben Lomond, il Bosforo, il Mar Morto e il lago di Como gli ricordano tutti Lake George; le piramidi formano un profilo irregolare come le White Mountains del New Hampshire e le loro camere interne sono come le Mammoth Cave del Kentucky; i frammenti di marmo dell'Acropoli sono "simili ai blocchi di ghiaccio di Wenham, in Massachusetts" e le rovine del Partenone sembrano il "North River quando il ghiaccio comincia a rompersi".²² Dedicò *Pierre* a "Sua Maestà eccellentissima il Greylock", la montagna simile a una balena che vedeva dalla finestra del suo studio e, quando lo vide a Roma, il Colosseo gli ricordò lo "Hopper del Greylock", una profon-

18. Herman Melville, *Journals*, texts revised with historical note and annotations by Howard C. Horsford, with Lynn Horth, The Northwestern-Newberry edition, Northwestern University Press/Newberry Library, Evanston/Chicago 1989.

19. Ivi, pp. 62, 106, 107, 108, 110.

20. Ivi, p. 106.

21. Ralph W. Emerson, *Fiducia in se stessi*, in Id., *Natura e altri saggi*, a cura di Tommaso Pisanti, Rizzoli, Milano 1990, p. 120.

22. *Journals*, cit., pp. 75, 106.

da valle sul fianco ovest della montagna.²³ In Melville, la comparazione transnazionale fonde passato e presente, artificiale e naturale, locale e straniero e, avendo notato la somiglianza una volta, non poté più guardare dalla finestra del suo studio senza vedere il Colosseo. Questa abitudine di associare i fenomeni naturali dell'America con l'architettura europea è come chiamare le falesie dello Owyhee River in Oregon i "Pilastrini di Roma": la nomenclatura getta un ponte fra natura e civiltà, vecchio e nuovo mondo, crea una geografia di identità transnazionale e reciproco eccezionalismo.

Benché io non mi consideri un esperto di teorie dell'eccezionalismo americano, ne ho letto abbastanza da sapere che alcuni dei suoi primi critici, per esempio Donald Pease e Amy Kaplan, sono giunti alla conclusione che esso va capito in un contesto comparativo più ampio. In *The New American Exceptionalism*, Pease lo analizza nel contesto dello stalinismo e della Guerra fredda e lo vede come un gesto di ribellione contro l'ideologia marxista.²⁴ I *liberals*, spiega Pease, hanno abbracciato l'idea per difendere gli Stati Uniti "dall'eccezionalismo negativo dell'imperialismo sovietico", una definizione che dà per scontato che l'eccezionalismo ha aspetti sia positivi che negativi. Nel momento in cui ammette che il termine copre un'ampia gamma di significati, Pease ne riconosce la "indeterminatezza semantica" che mette insieme fatti e fantasia, esattamente quello che vedo accadere nei diari di viaggio di Melville.

Qualche anno fa lo storico David Noble sancì la "morte dell'eccezionalismo americano"; solo sette anni dopo Donald Pease parla di "nuovo eccezionalismo americano".²⁵ Guardando a Roma e alla pratica critica di Melville, io dico che, buono o cattivo, l'eccezionalismo è sempre stato con noi, in una forma o nell'altra. Anche se non si può negare che può essere usato ideologicamente, come adesso negli Stati Uniti, l'eccezionalismo ha radici storiche e culturali profonde. In alcuni paesi può risalire a migliaia di anni fa, il frutto di leggende, miti e profezie usate per giustificare la formazione nazionale. Negli Stati Uniti, l'ascendenza è molto più recente e acquista *gravitas* permeandosi della storia eccezionale di Roma. Quello che vedeva Melville, e che io ritengo sia cruciale per comprendere l'eccezionalismo come teoria e pratica, è che esso è una credenza costruita in condizioni storiche particolari, ma è anche la risposta a una spinta diffusa, sociale e politica, all'identità nazionale. Poiché è un concetto malleabile, serve a molti scopi ed è generato da molti motivi, dalla semplice somiglianza topografica – i sette colli di Roma, Georgia – al paragone immaginoso di Melville fra il Colosseo e una valle di montagna.

Quello che sto proponendo è un "eccezionalismo americano interculturale", un processo che ci aiuti a capire le formazioni culturali in qualunque nazione esse siano e che eviti di essenzializzare l'eccezionalismo, rendendolo necessariamente malvagio o vir-

23. Herman Melville, *Pierre, o le ambiguità* (1852), trad. di Ruggero Bianchi, in *Pierre; Israel Potter*, Mursia, Milano 1990, p. 5; *Journals*, cit., p. 106.

24. Donald Pease, *The New American Ex-*

ceptionalism, University of Minnesota Press, Minneapolis 2009.

25. David Noble, *Death of a Nation: American Culture and the End of Exceptionalism*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2002.

tuoso o, come dice Melville in *The Age of the Antonines*, religioso o pagano. È quanto sollecita il sociologo Seymour Martin Lipset in *American Exceptionalism: A Double-Edged Sword*, uno studio su base quantitativa del concetto, che di fatto svuota il termine di senso ideologico. Giorgio Mariani afferma più o meno lo stesso in un articolo su *American Literary History* in cui sostiene che mitologizzare l'America: o pacifica o violenta; modellata o sulla carità cristiana o sulla conquista imperialista, ne semplifica e polarizza il senso di nazione complessa e, invece di creare comprensione, crea nemici.²⁶ Melville non avrebbe potuto essere più d'accordo e per tutta la vita ha lottato per creare una letteratura americana a partire dal caos del passato rivoluzionario del suo paese, dall'incertezza del futuro e dai suoi personali problemi economici, avventure nautiche e letture eclettiche. Gli studiosi culturali della letteratura possono imparare da Melville perché egli è passato da ardente nazionalista letterario a cosmopolita del mondo percorrendo lo stesso processo che ha dominato gli studi letterari americani nel corso degli ultimi cinquanta anni. Sostiene Hershel Parker che, quando, nel 1870, prese in mano una copia di *The Conduct of Life* di Emerson, Melville la "lesse in modo aggressivo" per misurare come la sua nemesi filosofica si fosse dispiegata nel corso degli anni.²⁷ Giunse al passo tipicamente emersoniano che descrive la follia di viaggiare all'estero; Emerson si rivolge sdegnosamente al lettore che pensa che il viaggio possa aprire la mente e chiede: "Potremo mai strappare dal cervello dei nostri connazionali questa tenia dell'Europa?... Non penserai di trovarci qualcosa che non hai visto a casa?"²⁸ Melville, che aveva viaggiato molto più lontano di Emerson, non solo nello spazio ma anche nella filosofia, scrisse acidamente a margine: "E però Roma o Atene potrebbero avere qualcosa da mostrare o suggerire che Chicago non possiede".²⁹ Ora: io penso che Chicago è una città eccezionale, ma non è il mondo. Non è tutto; non più di quanto gli Stati Uniti siano l'unica superpotenza mondiale, come se l'America fosse stata inventata da un disegnatore di fumetti della *Marvel*. È una delle molte città eccezionali del mondo e possiede il suo carattere speciale, ma Chicago, e l'America, e tutti noi, dobbiamo riconoscere e imparare da Atene, da Parigi – e da Roma, tra le città, gli imperi e le civiltà, la più eccezionale di tutte.

26. Giorgio Mariani, *Ad Bellum Purificandum, or, Giving Peace a (Fighting) Chance in American Studies*, "American Literary History", 21:1 (Spring 2009), pp. 96-119.

27. Hershel Parker, *Herman Melville: A Biography, Volume II, 1851-1891*, Johns

Hopkins University Press, Baltimore 1996, p. 710.

28. Ralph W. Emerson, *Culture*, in *The Conduct of Life*, The Library of America, New York 1983, p. 1022.

29. Parker, *A Biography*, cit., p. 176.